



3 luglio 2016

XIV° tempo ordinario

LO SNODO DELLA FAMIGLIA

Sono tanti gli argomenti su cui si potrebbe scrivere. Le riflessioni, anche pastorali, di queste settimane spaziano dal crack di alcune banche venete all'esito delle amministrative, dal Brexit agli Europei di calcio, dalle prove della Maturità alle incipienti vacanze. A me sembra utile richiamare l'attenzione su uno snodo pastorale indicato da Papa Francesco e rilanciato dal nostro Vescovo con l'uscita dell'esortazione apostolica "Amoris laetitia". Lo snodo riguarda la famiglia.

Una pastorale missionaria deve guardare alla famiglia come principale approdo, perché è lì che la Chiesa è attesa con il suo magistero e con la sua testimonianza di prossimità. Una pastorale in uscita incrocia innanzitutto la famiglia perché è soprattutto lì che il battezzato incarna la sua vocazione all'amore e opera concretamente per il rinnovamento della società. Una pastorale di relazione si misura con l'esperienza della coppia e della famiglia, che diventa sfida e modello per tradurre le istanze evangeliche dell'accoglienza e del dono in scelte quotidiane. Una pastorale che ha come soggetto non i singoli ma la comunità, non solo i ministri ordinati ma anche il laicato, guarda alla famiglia come modello e intercetta la famiglia come agente privilegiato, secondo il noto assioma: comunità cristiana, famiglia di famiglie. Una pastorale di misericordia e di vicinanza deve orientare le proprie risorse umane e spirituali innanzitutto verso la realtà della famiglia, perché è lì che si consumano le crisi più forti e ci si misura con un insegnamento morale che il più delle volte ha allontanato ed escluso. Una pastorale volta alla nuova evangelizzazione deve poter contare sul ruolo fondamentale della famiglia, sia nel delicato compito di trasmettere la fede alle nuove generazioni sia nella proposta dello sguardo cristiano sul mistero della vita e della morte, della fedeltà e della sofferenza, del perdono e della festa. Una pastorale attenta alle persone, alle dinamiche psichiche e sociali, alle problematiche del lavoro e della casa, per non cadere nel rischio della settorialità si cala nel tessuto della famiglia dove tutto approda e da cui tutto parte come volano dei sentimenti e delle motivazioni. La pastorale dei sacramenti, la pastorale dei ragazzi e dei giovani, la pastorale degli anziani, la pastorale della salute, ma anche la pastorale missionaria e soprattutto quella della carità passano attraverso la "drammatica bellezza" della vita di coppia e di famiglia: ogni spinta evangelica o egoistica chiusura risente dell'esperienza familiare che può liberare energie inaspettate o consumare violenze inaudite. Un'autentica pastorale vocazionale si alimenta del calore familiare e ne traduce i frutti nella coerenza e nella radicalità delle scelte. Anche lo spunto ecologico con tutte le sue implicanze personali e sociali si impatta con la famiglia. Cominciamo a pensarci seriamente in vista di un progetto di pastorale diocesano per il prossimo futuro che faccia sintesi della ricchezza dei messaggi giunti in questi mesi da Roma e da Firenze.

fz

*Leggiamo
insieme...*

**Il piacere spirituale di essere popolo**

La Parola di Dio ci invita a riconoscere che siamo popolo: «Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio» (1 Pt 2,10). Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza. Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (Mc 10, 21). Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr Mc 10,46-52) e quando mangia e beve con i peccatori (cfr Mc 2,16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (cfr Mt 11,19). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (cfr Lc 7,36-50) o quando riceve di notte Nicodemo (cfr Gv 3,1-15). Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità. A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo.

È vero che, nel nostro rapporto con il mondo, siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano. Siamo molto chiaramente avvertiti: «sia fatto con dolcezza e rispetto» (1 Pt 3,16), e «se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12,18). Siamo anche esortati a cercare di vincere «il male con il bene» (Rm 12,21), senza stancarci di «fare il bene» (Gal 6,9) e senza pretendere di apparire superiori ma considerando «gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3). Di fatto gli Apostoli del Signore godevano «il favore di tutto il popolo» (At 2,47; cfr 4,21.33; 5,13). Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Questa non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante.

Da "Evangelii Gaudium" nn. 268-271

E' vicino a voi il regno di Dio



Is 66,10-14c. “La mano del Signore si farà conoscere ai suoi servi”.

Gerusalemme è cantata come una madre che aveva visto i suoi figli umiliati e dispersi; lei stessa era caduta nel più desolante abbandono. Il lutto, il pianto e la disperazione sembravano prevalere a causa dei nemici di Dio e del suo popolo. Ma ecco ora sopraggiungere la gioia per l'intervento salvatore del Signore: “Rallegratevi con Gerusalemme, esultate tutti voi che l'amate. Sfavillate con essa di gioia voi tutti che per essa eravate in lutto”. Fa seguito una cascata di immagini che richiamano gioia: il succhiare abbondantemente al seno materno provando la consolazione di sentirsi accolti e la delizia di un nutrimento gradito ed abbondante; fiumi di prosperità e torrenti di ricchezze che affluiscono in Gerusalemme; gioia di bimbi portati in braccio o accolti nelle ginocchia materne e accarezzati. Dio interviene direttamente annunciando la realizzazione delle promesse di salvezza portatrici di gioia e di vita nuova: quella è la “manifestazione della mano del Signore” che i suoi servi devono attendere. Con questa stessa fiducia anche noi attendiamo le promesse del Signore. In attesa che riveli il suo amore materno per noi suo popolo.

Dal Salmo 65. “Acclamate Dio, voi tutti della terra”.

A commento dell'annuncio della liberazione dall'esilio e della ricostruzione di Gerusalemme quale luogo di vita per il popolo, ascoltato nella prima lettura, la liturgia sceglie il tratto del Salmo 65 che fa riferimento all'evento tipo della salvezza per Israele, sia nell'uscire dall'Egitto al passaggio del Mar Rosso come all'entrare nella terra promessa passando il fiume Giordano. Le sue opere di salvezza del passato continuano nell'oggi di ogni generazione. Dal riconoscere le sue opere di salvezza nasce la lode. Nella liturgia si cantano le opere di Dio in favore del suo popolo. Con il salmista siamo invitati a fare riferimento alla nostra esperienza personale, pregando nei momenti delle prove per poi sperimentare che il Signore non ci nega la sua misericordia e ci sostiene nelle prove e anche ci aiuta a superarle. E' bello che uno possa anche raccontare quanto per lui ha fatto il Signore, facendo uscire dal suo cuore la lode al Signore che “non ha respinto la mia preghiera, non mi ha negato la sua misericordia”.

Gal 6,14-18. “Non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo”.

Alla conclusione della Lettera ai Galati l'apostolo Paolo valuta la sua predicazione e se stesso alla luce della “croce del Signore nostro Gesù Cristo”. Non ha altri criteri per fare valere il vangelo che va predicando, non prerogative umane, ma solo ciò che gli è venuto dalla croce di Cristo. Da Cristo crocifisso e risorto è nato per Paolo un nuovo rapporto con il mondo che ora Paolo vede come la realtà da salvare, come è stato per Gesù. Per quello stesso scopo anche lui offre la sua vita. Dalla Pasqua di Cristo non dalla Legge è nato “l'Israele di Dio”, il nuovo popolo di Dio che ha come norma la novità di vita donata da Cristo nel dono dello Spirito Santo, fonte dell'amore di Dio donato a tutti e accolto per mezzo della fede. L'augurio che su questo nuovo popolo regni la pace e la misericordia. E si metta fine alle insinuazioni o rivalità nei confronti di quell'apostolo la cui vita è ormai unita e assimilata a Cristo umiliato e crocifisso al punto da esserne una rappresentazione vivente che porta i sé i segni della sua passione.

Lc 10,1-12.17-20. “E' vicino a voi il Regno di Dio”.

Per 18 domeniche ascolteremo brani dalla sezione del ‘viaggio verso Gerusalemme’ (9,51-19,28) del vangelo di Luca. In essa Luca raccoglie gli insegnamenti di Gesù rivolti a chi vuole seguirlo sulla ‘sua via’. Ascoltando queste pagine il discepolo è preparato alla missione, dopo la ‘partenza’ di Gesù, testimoniando il vangelo con atteggiamenti concreti nel vivere quotidiano, quali: l'annuncio del vangelo, l'uso dei beni, il distacco, la fede in Gesù, l'amore al prossimo, la preghiera fiduciosa e perseverante, il coraggio della testimonianza, la vigilanza cristiana e l'attesa del regno, la conversione, l'amore per i poveri e i peccatori come imitazione dell'amore di Dio, l'impegno nel mondo e la seduzione delle ricchezze. Questi atteggiamenti caratterizzano la comunità dei discepoli in mezzo agli uomini, imitando lo stile di vita del Maestro. Oggi è proposto il discorso missionario: “E' vicino a voi il regno di Dio”. Non nel senso dell'immediatezza della sua realizzazione finale, in quanto presenza attiva che accompagna la vita del discepolo di Gesù. Solo il brano lucano riferisce la missione dei ‘72 discepoli’ inviati a due a due a preparare il passaggio di Gesù per la Samaria. Benché i discepoli sentissero la loro inadeguatezza numerica a così grande missione, Gesù li invita a non contare sulle sole loro forze ma su quelle che ‘il padrone della messe’ saprà suscitare. Essi incontreranno anche l'opposizione che Gesù sta trovando, ma non dovranno pensare di fare ricorso alla forza: “vi mando come agnelli in mezzo ai lupi”. Essi sono inviati a portare la pace, dono di Dio, offerta di riconciliazione, di perdono e di benevolenza a chi l'accetta. Molti rifiuteranno il vangelo e la pace. “Figlio della pace” è chi ha il cuore aperto e disponibile alla pace, al vangelo, al dono di Dio. Il ritorno dalla missione è caratterizzato dalla gioia perché i discepoli constata-no che, per la forza dello Spirito che sostiene la loro azione, il potere di satana va riducendo il suo in-flusso per fare posto a Cristo. Gesù invita i discepoli a rallegrarsi perché di essi Dio si prende cura: “i vostri nomi sono scritti nei cieli”, essi cioè stanno sempre sotto lo sguardo del Signore.

+ **Adriano Tessarollo**